

Operaio uccide tre figli (9 e 8 anni) durante una gita, poi nasconde i corpi in auto

TERAMO — È domenica mattina. Giuseppe Scimia, 35 anni, operaio in congedo dell'Italtel dell'Aquila, promette ai figli — Gianluca e Massimiliano, 9 anni, Fabiola di 8 — una bella gita. È un uomo giovane ma già gravemente ammalato: qualche mese fa, al Policlinico Gemelli di Roma, ha subito un intervento chirurgico per un tumore al cervello. Da quella passeggiata con il padre i piccoli non torneranno mai più. L'uomo li ha uccisi tutti e tre sgozzandoli: loro corpicini verranno trovati in un'auto all'Aquila dai carabinieri di Teramo. Quando arriva alla stazione dei carabinieri Giuseppe Scimia è distrutto: ha vagato una notte intera senza meta, è stanco, confuso, s'incappa sulle parole. Ma dopo qualche minuto comincia a raccontare per filo e per segno la sua terribile storia.

Subito dopo la messa del mattino Giuseppe Scimia decide di partire da Bagnoli, il paese a pochi chilometri dall'Aquila dove vive, insieme ai tre figli. È una passeggiata in macchina, in giro per la campagna: più che altro per lasciare il tempo alla moglie, Rossana Allucci, 29 anni, di sbrigare con calma le faccende domestiche. L'uomo sta fuori più del previsto. Uccisi i piccoli reclinati due nel bagagliaio dell'auto, il terzo lo abbandona tra i sedili posteriori e quelli anteriori della vettura. Così rannicchiati li ritroveranno in via Ausonia, a un chilometro dalla stazione dell'Aquila, i carabinieri dell'Aquila. Li Giuseppe Scimia lascia la macchina. Al suo ritorno a casa la moglie gli chiede, visibilmente angosciata, che fine abbiano fatto i piccoli. Il marito cerca di tranquillizzarla: «Abbiamo avuto un incidente d'auto, una sciocchezza» e le dice di avere affidato i figli ad una famiglia amica di Teramo. Rossana Allucci, però, non vuole sentir ragioni: i ragazzi devono tornare a casa. Così, convince il marito a prendere un'altra auto e a portarla da quella famiglia. Giuseppe Scimia è alle strette: forse comincia ad intuire il dramma che ha provocato, che la verità sarà questione di poche ore. A mezza strada, quindi, dopo un alterco con la moglie comincia a picchiarla selvaggiamente costringendola a scendere dall'auto. La povera tra scorre la notte all'aperto e solo nella mattinata di ieri, rintracciata dai carabinieri, viene condotta a Teramo. Qui, nella caserma, qualche ora prima gli agenti hanno già ascoltato l'altucchinante racconto di Giuseppe Scimia. L'uomo è già stato trasferito in carcere, i corpi dei bambini sono già stati trovati, le gole recise da un coltello da cucina. E qui che Rossana Allucci viene a sapere della straziante fine dei suoi tre figli.

Per le Br ad Ancona cinque condanne e due assoluzioni

ANCONA — Si è concluso il processo contro la cosiddetta «frangia nord» del Comitato marchigiano delle Br iniziato presso la Corte d'Assise di Ancona l'11 aprile scorso. La sentenza, emessa dopo circa quattro ore di camera di consiglio, ha riconosciuto i quattro principali imputati, Massimo Gidoni, Tommaso Gino Liverani, Lucia Reggiani e Marina Muzi, colpevoli di partecipazione a banda armata. Le pene: 6 anni per Gidoni e Liverani (il PM aveva chiesto rispettivamente 10 anni e 6 mesi e 8 anni e 6 mesi), 4 anni per Lucia Reggiani (5 anni e 6 mesi la richiesta del PM) e 3 anni e mezzo per Marina Muzi (contro i 4 anni richiesti dal PM). Gidoni e Liverani sono stati inoltre condannati alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, mentre per le due donne questa pena necessaria è stata limitata a 5 anni. Tutti e quattro sono stati invece assolti con formula piena dalla accusa di costituzione di associazione sovversiva. Per quanto riguarda gli altri tre imputati del processo anconetano, Sabina Pellegrini, Loris Calcina e Rodolfo Polloni (che dovevano rispondere esclusivamente di partecipazione ad associazione sovversiva) soltanto quest'ultimo è stato condannato: 9 mesi di reclusione (gli sono state rimosse le attenuanti generiche). La Pellegrini è stata assolta per insufficienza di prove e Calcina con formula piena in quanto «il fatto non costituisce reato». Determinanti, ai fini della sentenza, le deposizioni rese in aula dai «pentiti». Appare scontata l'apertura di una nuova istruttoria a carico di Tommaso Gino Liverani e Stefano Petrelli (quest'ultimo già in carcere per il sequestro di Roberto Calvi) da parte della procura della De di Ancona (reato per il quale sono già stati giudicati e condannati i componenti del gruppo sambenedettese delle Br).

Sessantuno imputati al processo contro il terrorismo sardo

CAGLIARI — In un clima di tensione è cominciato ieri nell'aula bunker allestita nella palestra pugilistica di Monte Mixi a Cagliari il processo al terrorismo sardo. Sessantuno imputati alla sbarra con accuse che vanno dall'organizzazione delle varie sigle terroristiche sarde (comitati rivoluzionari comunisti a «Barbagia rossa», fino alla colonna sarda delle BR), a numerosi attentati a caserme, sedi politiche e istituzionali, fino all'omicidio dell'appuntato dei carabinieri Santo Lanzafame, ferito a morte nel luglio di due anni fa mentre era in servizio davanti al supercarcere nuorese di Bad'e Carros. Il super processo riunifica due inchieste, mentre una terza istruttoria su fatti di terrorismo in Sardegna è ancora aperta. Dopo aver rigettato le richieste preliminari presentate da alcuni difensori, il processo è subito entrato nel vivo con l'interrogatorio del pentito Antonio Savasta. Capelli cortissimi e giubbetto jeans, il terrorista romano, mandato più volte in missione nell'isola dalla direzione centrale delle Br, ha cominciato il suo racconto. Subito dalle gabbie degli irriducibili si sono levate ingiurie e insulti. Otto imputati hanno chiesto di potersi allontanare dall'aula. Ripetuta la calma in aula, Savasta ha ripreso a parlare. Ha raccontato dei primi contatti con i terroristi sardi, subito dopo il fallimento del piano di assalto al super carcere dell'Asinara, progettato da Prospero Gallinari e Giuliano De Roma. Savasta si incontrò a Nuoro e a Sassari con i terroristi dei primi nuclei di Barbagia rossa e delle altre sigle minori del terrorismo sardo. Il racconto di Savasta proseguirà oggi.

Musselli fu arrestato mentre preparava un vertice in Spagna

TORINO — L'intervista al petroliere Bruno Musselli, detenuto in Spagna, pubblicata sull'ultimo numero dell'«Espresso», è stata il punto di partenza dell'interrogatorio al quale ieri il giudice torinese Vaudano ha sottoposto Aldo Magnini, arrestato insieme a Musselli venti giorni fa a Las Palmas. Nell'intervista l'industriale milanese afferma di essere caduto in una trappola tesagli dai magistrati. Lui sarebbe venuto dal Cile fino in Spagna, così sostiene, perché gli era stato promesso un incontro con gli inquirenti per spiegare la sua posizione. Ma le promesse non furono mantenute (è sempre la sua versione) e si ritrovò con le manette ai polsi. Le cose in realtà sarebbero andate diversamente. Fu Musselli, dicono negli ambienti inquirenti, a far sapere ai giudici di mezza Italia che era disposto a farsi interrogare in terra straniera, ma non ricevette risposta. Se venne a Las Palmas, il motivo fu un altro, e lui ignorava che gli inquirenti lo conoscevano: si stava preparando un vertice tra i vari imputati latitanti dello scandalo dei petroli (gli industriali Pietro e Cesare Chiabotti, l'ex dirigente UTIF Armando Bianchi e altri) e lui proprio a quello scopo doveva vedere Aldo Magnini, figlio di un suo collaboratore. Agli inquirenti, che sapevano tutte le interazioni telefoniche in corso da un paio di mesi, fu quindi facile piombargli addosso non appena mise piede in territorio iberico. A quanto pare magistrati e Guardia di Finanza conoscevano anche la linea difensiva che si andava concordando tra i latitanti: vuotare il sacco (o minacciare di farlo) su altri scandali che vedrebbero coinvolti esponenti di partiti di centro-sinistra. Come dire: non si attendeva a metterci nei guai, altrimenti con noi trascinavamo molti altri.

Il bosco di Ornavasso nel '44 sarebbe stato teatro di stragi naziste

In una fossa comune le vittime degli eccidi SS nell'Ossola?

Le ricerche di un raddomante e le testimonianze degli anziani del paese - L'Anpi si è rivolta alla comunità israelitica di Milano per avere informazioni e documenti - Ma ancora non si è scavato nel punto indicato

Dal nostro inviato ORNAVASSO (Novara) — «Li ho davanti agli occhi come se li avessi visti ieri: lui, il vecchio, aveva una barba bianca e stringeva tra le braccia la nipotina. Erano su un camion delle SS, l'ultimo di una lunga colonna. La signora Regina Oliva, 62 anni portati bene, un viso dolce incorniciato dai capelli bianchi, accetta di buon grado le domande dei giornalisti che le hanno invaso la casa.

La notizia si è diffusa con rapidità, anche se risale a parecchio tempo fa: quarant'anni o sono le truppe hitleriane insediatesi alle soglie della Repubblica partigiana dell'Ossola avrebbero fatto sparire parecchi ebrei e cittadini italiani sotterrati in una fossa comune. Proprio là dove la signora Regina, appena ventenne, portava le vacche al pascolo. Per quasi quarant'anni questa donna si è tenuta il dubbio, ha ricordato in segreto ai pochi amici del bar. Qualche tempo fa, stanco di questo segreto, ha deciso di parlarne con Felice Pattaroni, suo coetaneo, pensionato con validità di guerra, che qualche anno fa è riuscito a portare alla luce i resti di antiche civiltà sepolte tra Gravello e Ornavasso.

«Sono raddomante da quarant'anni», dice ai cronisti. «Ma su questa storia non fate troppa confusione: sono certo che lì, nella bosaglia, vicino al grande frassino, c'è la fossa comune dove i tedeschi hanno fatto sparire tanta gente».

«Come fa ad essere tanto sicuro, chiediamo. Il racconto di Basso e della signora Oliva è molto dettagliato. E poi sono venute le testimonianze a fare del rilievo. Ha scavato? No — dice Pattaroni — ho fatto ricerche con il pendolino. E adesso? Adesso ho chiesto che se ne occupino le autorità. Il sospetto che in quella zona ci siano sepolte tante ebrei è forte. A mio parere la cosa non deve essere sottovalutata. All'appello di Pattaroni ha subito risposto il coordinamento dell'ANPI, che si è rivolto alla comunità israelitica di Milano per avere documentazione e informazioni sugli eccidi consumati dai nazisti nella Bassa Ossola.

Ieri, intanto, si sono mossi anche i carabinieri, che hanno voluto sentire i due testimoni oculari e lo studioso, con i quali hanno compiuto un primo sopralluogo. Per ora, quindi, mentre già qualche curioso ha iniziato il proprio pellegrinaggio al boschetto in riva al Toce, siamo alle fasi preliminari di una ricerca che potrebbe anche portare a sorprese sconvolgenti, anche se anzitutto i protagonisti mostrano la prudenza necessaria, prima di tirare conclusioni affrettate.

Anche in questo paesino di 2800 abitanti, all'incrocio del clamoroso sul falso del secolo (i diari di Hitler) pare che la storia abbia insegnato qualcosa. Anche se la storia raccontata dalla signora Regina e dal raddomante Basso è in tutto che improbabile. A un tiro di schioppo da Ornavasso, a Melna, subito dopo l'8 settembre del 1943 le SS fecero una retata negli alberghi che ospitavano parecchie famiglie di ebrei fucolotti che stavano per rifugiarsi in Svizzera. Li sterminarono. Per eliminare le tracce le gettarono ai corpi pesanti pietre e li gettarono nelle acque del Lago Maggiore. Appena qualche giorno più tardi alcuni cadaveri vennero a galla e li fecero lo scoperto. «Forse fu per questo che i nazisti cambiarono metodo», dice Oreste Basso.

«Un giorno, quando già la mia fabbrica era stata chiusa per via dei tedeschi, ero capitato vicino al boschetto. Ad un tratto ho sentito un rumore sordo: era l'autocolonna delle SS, preceduta da una macchina nera. Mi sono gettato dove la vegetazione era più fitta, per non farmi prendere. Li ho visti fare un giro largo e fermarsi. Ho aspettato per circa due ore. Quando sono ripartiti, sono andato quasi sulla riva del Toce e poi sono rientrato verso il posto dove i tedeschi si erano fermati. Là, sotto quel frassino, c'era una buca larga quattro metri e lunga altrettanto, era profonda circa un metro e venti e lì ter-

no, in fondo, non era ben pareggiato: sembrava che avessero appena buttato della terra, per colmare la buca fino a un certo punto. Ho pensato che avessero nascosto qualcosa: revolver o armi. Non ho sentito spari. Quelli li ha sentiti la Regina».

«Sì — conferma la signora — è stato per circa due ore, l'autocolonna, ma non nello stesso giorno di Basso. Quando li abbiamo visti passare, io e mia zia, abbiamo radunato le bestie e siamo tornate a casa. Avevamo paura. Verso casa, provenienti dal boschetto, abbiamo sentito degli spari. E poi? Poi silenzio, dal '44 ad oggi, un silenzio che sia Basso che la signora Regina hanno infranto con qualche confidenza sussurrata all'orecchio dei familiari e di qualcuno fra gli amici più fidati. Fino al giorno in cui la voce è arrivata a Felice Pattaroni, che, dopo ricerche effettuate con metodi suoi, è giunto alla conclusione: «Là sotto ci sono delle persone. Bisogna scavare».

E quello che probabilmente, avverrà nei prossimi giorni, se arriveranno tutte le autorizzazioni necessarie. I reati ipotizzati dal procuratore Franz Sesti riguardano «delitti contro la personalità dello Stato, insurrezione armata e guerra civile» - Curò una br e progettò un sequestro?

Domani la giunta del Senato esamina il clamoroso caso

Il «giallo Pittella». Il PSI lucano lo vuole ricandidare

I reati ipotizzati dal procuratore Franz Sesti riguardano «delitti contro la personalità dello Stato, insurrezione armata e guerra civile» - Curò una br e progettò un sequestro?

ROMA — Domani pomeriggio la giunta del Senato per le autorizzazioni a procedere in giudizio terrà la prima riunione sul clamoroso «caso Pittella», il senatore socialista della Basilicata contro il quale il procuratore generale della Repubblica, Franz Sesti ha chiesto l'autorizzazione a procedere e a spiccare un mandato di cattura.

I reati ipotizzati a carico del senatore, medico e presidente della commissione Sanità di Palazzo Madama, riguardano i delitti contro la personalità dello Stato: insurrezione armata e guerra civile e, inoltre, concorso in reati. Si tratta di accuse connesse al terrorismo che preve-

dono l'obbligatorietà del mandato di cattura e la pena dell'ergastolo. Che cosa avverrà domani? Intanto, per i 21 membri della giunta (9 democristiani, 6 comunisti, 2 socialisti, un rappresentante a testa per Sinistra indipendente, radicali, socialdemocratici e missini) non sarà certamente l'unica seduta da dedicare a questo caso. La decisione definitiva spetterà comunque all'assemblea del Senato che voterà sulla proposta che la stessa giunta avanzerà. Le strade sono tre: rifiutare entrambe le richieste della magistratura romana; accogliere soltanto la domanda di autorizzazione a procedere; accogliere insieme a questa anche la richiesta relativa al mandato di cattura.

Gli organi dirigenti del PSI, intanto, non hanno ancora deciso se Domenico Pittella debba essere riproposto quale candidato nel collegio senatoriale di Lagonegro, in provincia di Potenza. Probabilmente si attende di conoscere l'orientamento della giunta del Senato. Per la ripresentazione di Pittella (senatore dal 1972) ha premuto ieri il Comitato di zona di Lagonegro. Se Domenico Pittella non dovesse rientrare a far parte del Senato, l'immunità da cui è protetto cesserebbe il giorno in cui si riunirà il nuovo parlamento, cioè il 12 luglio. Per conoscere gli addetti ai lavori della magistratura, l'esponente del PSI bisogna riferirsi — come abbiamo ampiamente anticipato domenica — alla stessa domanda avanzata dal procuratore generale Sesti. Da questo documento si apprende che la magistratura ha agito sulla base di più dichiarazioni risultanti dagli atti della inchiesta sulla Br romana (l'«isola detta «Moro-ter»), che trovano riscontro nelle indagini di polizia giudiziaria, nonché negli appunti e nei documenti sequestrati presso «basi» delle

BR o trovate in possesso di un «dirigente» brigatista. Da questi elementi — aggiunge il procuratore Sesti — risulta che il Pittella, venuto in contatto con personaggi ai vertici della citata organizzazione eversiva: 1) prestò consapevolmente la propria opera professionale di medico chirurgo per operare e curare un membro della BR ferito nel corso di un conflitto a fuoco (si tratta di Nicola Ligas, ferito il 19 giugno 1981-ndr); 2) mise a disposizione dell'organizzazione, non solo per l'episodio citato, ma anche per le eventuali successive ve-

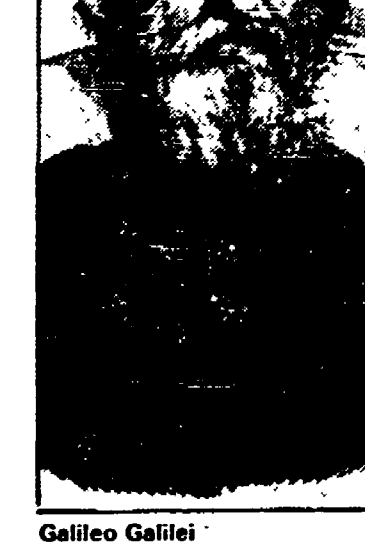
Dopo 3 anni l'apposita commissione ancora non si è pronunciata

350 anni non bastano alla Chiesa per «riabilitare» Galileo Galilei

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina gli scienziati partecipanti al simposio internazionale organizzato dalla Pontificia accademia delle scienze per ricordare il 350° anniversario della pubblicazione dei «Dialoghi sui massimi sistemi» di Galileo Galilei. Ma 350 anni fa, fu celebrato contro Galileo anche il famoso processo per iniziativa del Santo Uffizio che condannò lo scienziato per aver dimostrato sperimentalmente la validità del sistema copernicano ritenuto erroneo dalla chiesa. Di qui la delusione di quanti ieri si attendevano che Giovanni Paolo II cogliesse questa storica occasione per annunciare qualche cosa di nuovo dopo la decisione di tre anni e mezzo fa, allorché la chiesa decise di rivedere il «caso Galileo».

E, dopo aver richiamato i suoi discorsi a sostegno della libertà di ricerca, tornando al caso Galileo, ha così proseguito: «Noi ricercatori, auspicò che teologi, scienziati, storici con spirito di sincera collaborazione approfondissero l'esame del caso Galileo» affinché «in un leale riconoscimento dei torti facessero scomparire le differenze che questo caso ancora oppone in molti spiriti scienza e fede». Il Papa incaricò una commissione presieduta da monsignor Foupart perché al più presto il «caso Galileo» fosse superato.

Dopo tre anni e mezzo da quell'annuncio, che risultò allora clamoroso, il Papa così si è espresso ieri a proposito di questa commissione rivolgendosi ai numerosi scienziati presenti: «I suoi lavori progrediscono in modo assai incoraggiante e c'è da ben sperare che essa dia un importante contributo all'esame di tutto il problema». E, dopo aver richiamato i suoi discorsi a sostegno della libertà di ricerca, tornando al caso Galileo, ha così proseguito: «Noi ri-



Galileo Galilei

conosciamo certo che egli ebbe a soffrire da parte degli organismi della chiesa. Ma se la decisione del Papa è di riparare ai torti fatti a Galileo dalla chiesa, anche per fare in modo che il dialogo di questa con la scienza diventi credibile, c'è da chiedersi chi sta facendo ritardare i lavori della commissione. Lo ha fatto intendere lo stesso Giovanni Paolo II quando ha detto che anche al tempo di Galileo non mancarono nella chiesa geniali anticipatori e spiriti più liberi accanto a uomini chiusi. Richiamando, infine, il suo discorso agli uomini di scienza pronunciato a Hiroshima il 25 febbraio 1981, Papa Wojtyla ha esortato i comunisti a polare il loro potere per orientare il mondo di domani al servizio dello sviluppo e della pace.

La vicenda dei NOCS

«MD» difende i giudici insultati da Longo

PADOVA — «Un attacco a cui rozzezza è pari alla violenza sono stata definite, in una nota, due comitato esecutivo nazionale di Magistratura democratica, alcune affermazioni che secondo lo stesso comitato hanno fatto i parlamentari socialdemocratici Pietro Longo e Costantino Belluscio, nel presentare come candidato nelle liste del PSDI per le prossime elezioni il commissario Salvatore Genova. Dopo aver ricordato che «si celebrerà a Padova il 5 luglio prossimo il dibattimento del processo pendente a carico di Genova e di altri appartenenti alla polizia di Stato per atti di tortura ai danni di imputati per reati di terrorismo», il comitato esecutivo di Magistratura democratica riferisce nella nota che gli onorevoli Longo e Belluscio, nel loro intervento al convegno socialista democratico svoltosi a Padova il 5 luglio scorso, hanno insultato il processo, «adrenati a Magistratura democratica e quindi ideologicamente vicini all'ultrasinistra», il loro «disprezzo di italiani», aggiungendo che «l'emissione dei mandati di cattura è stata un'ingiustizia e un'infamia mai commessa prima di allora in uno Stato civile, e disonora coloro che l'hanno compiuta».

Il dottor Genova, come si ricordano, faceva parte del gruppo di agenti dei NOCS che liberarono a Padova il generale americano Dozier, rapito dalle Brigate Rosse.

La Sicilia vende alla Bolla il 49% delle azioni della società vinicola

Il «Corvo» del duca ubriacherà Verona

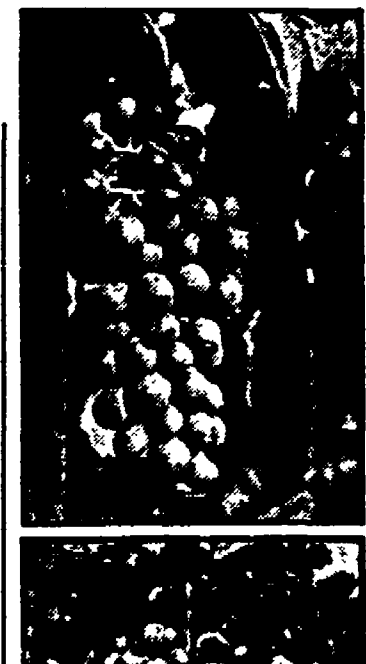
La grave decisione di rivolgersi ai privati assunta dall'Espì, l'ente regionale proprietario dell'antica azienda rinomata nel mondo - La «ricetta» di Enrico Allata di Salaparuta

Dalla nostra redazione PALERMO — L'inizio dell'avventura risale agli anni 20, quando ad un nobile siciliano, proprio nella terra dei vini nati e apprezzati per la loro robustezza, i colori densi e l'elevata gradazione, saltò in mente la curiosa idea di rilanciare le virtù di un vitigno bianco, leggero e delicato. Il duca Enrico Allata di Salaparuta, fu costretto a faticare parecchio per convincere i suoi contemporanei, scettici e tradizionalisti, prima di essere costretto dalla difficoltà finanziarie a cederla alla società finanziaria siciliana (SO.F.I.S.), all'inizio degli anni 60. Di questi passaggi di mano, la qualità del vino non ne risentì. Il piccolo enologo, si passò al grande enologo di oggi, in continua espansione. La «linea Corvo» si era intanto arricchita: un ottimo rosso, uno spumante che detiene di migliaia di francesi preferiscono ai loro champagne, uno cherry ricercato, l'Alia, un vino amarascato.

Ma nella famiglia il fiore all'occhiello, resta il bianco. Se ne producono ogni anno nove milioni di bottiglie, appartiene alla categoria medio alta, una bottiglia su tre

la bevono gli americani che la pagano a suon di dollari 18-20 la cassetta, quasi il doppio degli altri vini italiani. Se questo è il pedigree, l'etichetta verde quello del «Corvo» Colomba color platino, prima goccia prodotta in un'isola, limitata, appartiene alla leggenda dei bianchi. In tempi duri per il vino siciliano, stretto dalle norme comunitarie, tallonato dalla concorrenza di altri vini mediterranei, questo non è un fatturato da buttar via. Val la pena ricordare a tale proposito che l'azienda vinicola Corvo, tra tutte le aziende legate al gruppo ESPì (Ente sviluppo per la produzione industriale) è l'unica in attivo.

Eppure, ignorando passato e presente, ma soprattutto il possibile futuro dell'azienda, il consiglio di amministrazione dell'ESPì (e meglio una sua componente) ha clamorosamente deciso in questi giorni di vendere ad un privato il 49% delle azioni. Si invoca l'intervento del privato che, come dichiara, non stupiti ed indignati parecchi dirigenti — in questo caso non si sente affatto il bisogno di un'ipotesi. Che mantenendo



le caratteristiche che hanno reso noto nel mondo questo bianco, non si possa offendere il tetto dei 9 milioni di bottiglie; pena il «tradimento» della ricetta del duca. È l'opinione di Silvio Ruffino, presidente della «Duca di Salaparuta», che minaccia di dimettersi se verrà siglato l'accordo: «Una produzione di 36 milioni di bottiglie — dichiara — è un vero e proprio attentato all'etichetta Corvo».

Sono in molti a pensarla così, dentro e fuori l'ESPì. «Non siamo contrari in linea di principio alla privatizzazione quando c'è una azienda da salvare», dice l'ingegnere Domenico La Cava, autorevole esperto di problemi industriali nel meridione e in Sicilia. L'ingegnere è anche un padre fondatore del Corvo: fu lui, nel '59, quando dirigeva la SO.F.I.S., a trattare con il duca Allata l'acquisto della famosa ricetta che poi custodì per anni in busta sigillata. Comprensibile, quindi, che le sorti della preziosa ricetta e il destino stesso della casa vinicola gli stiano a cuore: «L'intervento proposto dalla Bolla — aggiunge — si commenta da solo, siamo in presenza del solito tentativo di «salvare» una delle poche industrie siciliane in attivo, promettendo naturalmente chissà quali contropartite. Quel 49% deve rimanere qui, perché in Sicilia abbiamo manager e mezzi sufficienti per garantire eventuali operazioni di rilancio, senza ricorrere alla generosità interessata degli imprenditori del nord».

Severio Lodato

Il tempo

Table with weather forecasts for various Italian cities including temperature, sun, clouds, rain, and snow.



SITUAZIONE: La perturbazione che ha interessato prima le regioni settentrionali si è spostata ieri nella regione centrale e si sposta ulteriormente verso sud-est. Il tempo è già migliorato al nord e migliorerà in giornata anche sull'Italia centrale. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali scarse attività nevulosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane spiccata in prossimità della fascia alpina si possono avere manifestazioni nevulose e sviluppo di nebbie. Sull'Italia centrale cielo irregolarmente nuvoloso con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite saranno più ampie sulle fasce tirreniche mentre sulla fascia adriatica la nuvolosità sarà ancora consistente e potrà dar luogo a piogge sparse. Sull'Italia meridionale condizioni di variabilità con tendenze a temporanee accentuazioni della nuvolosità. Temperature in aumento sull'Italia settentrionale e successivamente sull'Italia centrale. Senza notevoli variazioni al meridione.